



Foto Ansa

INFORMAZIONE

Rai: tra i direttori di Tg1 e Tg3 quasi un duello di commenti sul voto

■ Sono scesi in campo, ovvero in video tutti e due, i direttori del Tg1 e del Tg3, per commentare la vittoria dei Democratici nelle elezioni di medio termine in America.

Per il direttore del Tg1, Gianni

Riotta, è la prima apparizione in diretta. Del resto tra Riotta e Antonio Di Bella, che sono stati entrambi corrispondenti dagli Usa, c'è una amichevole concorrenza «virtuosa», dice l'uno, facciamo

la «viziosa», scherza l'altro. Fatto sta che nel Tg3 delle 19, condotto da Giovanna Botteri il direttore Di Bella scende in studio per il suo editoriale, nel quale segnala la «fine di un ciclo». La fine «dell'unilateralismo» della politica Usa che tanto ha affiancato il governo Berlusconi. E conclude con un invito a tutti i politici, internazionali e non: «Collaborate di più», siate aperti al dialogo.

Di Bella ha poi condotto «Primo Piano» con Lilli Gruber, De Michelis e Vittorio Zucconi. Nel Tg1 delle 20 il direttore Gianni Riotta è in studio: interviato dal conduttore Antonio Romita, commenta le ricadute che la vittoria dei democratici avranno sulla politica del presidente: «Il vero sconfitto è Bush per non aver saputo mostrare un volto unito al paese» e dare risposte all'11 settembre, parti-

ta chiusa con le dimissioni di Rumsfeld. Riotta poi invita l'Unione Europea a «dare una mano» nell'evitare l'isolamento americano, interrompendo quel gioco al massacro del «gatto col topo» con l'Iran. Dibattito sulle elezioni Usa anche alla fine del Tg2, ma senza il direttore Mauro Mazza che ieri ha avuto la sua gatta da pelare con la falsa notizia sull'Eta. I direttori delle testate Rai saran-

no ascoltati dalla commissione di Vigilanza: il primo sarà Riotta martedì prossimo, poi sarà la volta di Mazza per il Tg2, Di Bella e Antonio Caprarica, direttore del Giornale Radio. A Saxa Rubra il Dg Rai, Cappon ha rimesso in auge la tradizionale riunione dei direttori di testate il lunedì, consuetudine abbandonata dalla fine del primo mandato di Cappon da direttore generale, nel 2001. **n.l.**

«È la sconfitta dell'unilateralismo»

Fassino commenta il voto americano. «I temi etici non si affrontano brandendo la spada»

■ di Simone Collini inviato a Buenos Aires

«L'UNILATERALISMO non è lo strumento con cui garantire più stabilità e sicurezza, né i temi etici possono essere affrontati con la spada. Questo hanno voluto dire gli elettori americani». Piero Fassino lascia il Cile mentre si fa via via più preciso il risultato

delle elezioni statunitensi. Il segretario Ds traccia un bilancio del Consiglio dell'Internazionale socialista, ma mentre da Santiago vola verso Buenos Aires, seconda tappa del suo viaggio in America Latina, guarda anche al dibattito in Italia sulla collocazione internazionale del nascente Partito democratico.

Onorevole Fassino, l'esito delle elezioni americane ormai è chiaro.

«Le urne hanno confermato quello che i sondaggi da mesi ci dicevano, e cioè una crisi di consenso dei cittadini americani nei confronti di Bush e della sua politica. Ha certamente pesato nell'esito elettorale il fallimento della strategia unilaterale, reso evidente ogni giorno dalle immagini che arrivano dall'Iraq di attentati, soldati uccisi, vittime civili. Con questo voto gli americani hanno dimostrato di non credere alla illusione, alimentata in questi anni da Bush, di un'America che da sola sarebbe stata capace di essere il garante della sicurezza e della stabilità del mondo».

Siamo alla fine dell'unilateralismo Usa?

«Certo è in crisi. L'unilateralismo non è la risposta ai problemi che ha di fronte a sé l'umanità. Risulta ancora più evidente dopo questo voto come l'unica strada possibile e praticabile sia quella perseguita in Libano, e cioè il multilateralismo capace di coinvolgere la gran parte delle nazioni, il ruolo dell'Onu come nucleo di una governance mondiale, la necessità di puntare sulla politica per dare soluzioni ai conflitti e affermare i

diritti laddove sono negati». **Lei vede altre ragioni della sconfitta che riguardano più specificamente i Repubblicani statunitensi?** «Sicuramente il rifiuto dell'integralismo religioso ed etico su cui Bush e molti candidati Repubblicani hanno caratterizzato la loro campagna elettorale. Anche negli Stati Uniti naturalmente c'è attenzione e sensibilità ai temi etici. Si vuole però che li si affronti con la ragione e non con la spada». **C'è qualche parallelo con le recenti europee?** «C'è un elemento comune, questo sì. Ovunque ormai gli elettori si riconoscono in un sistema bipolare che consenta di scegliere tra un'opzione progressista e una conservatrice, ma quegli stessi elettori chiedono a chi vince le elezioni di non spaccare la società, di tenerla unita. E con il voto premiano chi dei due contendenti dà maggiori garanzie di saperlo fare».

Il fallimento della strategia di Bush aprirà ora nuovi scenari?

«Quel che è certo è che sollecita le forze progressiste di tutto il mondo a prendere nelle proprie mani la guida della globalizzazione e a darsi strategie adeguate alle nuove sfide. È di questo che si è discusso a Santiago nel Consiglio dell'Internazionale socialista, che ha dedicato i suoi lavori ai grandi temi dell'agenda politica mondiale: la sostenibilità ambientale, econo-

«La collocazione del Pd? Niente diktat o impazienze. Vedo troppe polemiche pregressuali»



Il segretario Ds Piero Fassino Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Prodi: ha perso sull'Iraq. Ora la svolta

D'Alema: Bush ora cambierà politica. A Rumsfeld dice: «È la democrazia bellezza»

■ / Roma

TERREMOTO «Un vero e proprio terremoto politico al di là di quello che si poteva immaginare, un risultato senza precedenti che indica la necessità di un cambiamento di rotta». Con l'arrivo dei risultati definitivi delle elezioni di midterm negli Usa il ministro degli Esteri Massimo D'Alema aggiorna le sue prime valutazioni, che pure erano state molto nette sulla «fine del ciclo dell'unilateralismo e della guerra preventiva». «È la democrazia, bellezza», dice D'Alema apprendendo nel pomeriggio la notizia delle dimissioni del falco Rumsfeld. «In un momento in cui si pronunciano i cittadini, questo conta e incide sugli equilibri del governo». Un segno di «vitalità della democrazia», dice D'Alema sul voto, siamo davanti a un «movimento profondo dell'opinione pubblica

americana». Che può portare due conseguenze: «un potere diviso e quindi impotente», oppure un «cambiamento dell'azione americana». «Io spero che si realizzi questa seconda opzione» ha detto il ministro perché la paralisi porterebbe con sé conseguenze difficili da immaginare». «Adesso bisogna aprire un nuovo ciclo che vede una grande occasione ma anche una grande responsabilità per l'Europa». Alla domanda sul peso della guerra in Iraq nella sconfitta di Bush, il premier Romano Prodi ha risposto che «fondamentalmente» questa è la causa. «C'è stato anche qualche problema di politica interna, ma anche quello derivato dalla guerra in Iraq», ha detto Prodi al Gr Rai. «Certamente Bush sarà un presidente che dovrà trattare con l'opposizione», ha aggiunto il premier, spiegando poi che nei rapporti con l'Europa ci sarà «il proseguimento di un'evoluzione che c'è già stata, cioè minori attriti e una maggiore collaborazione co-

me è avvenuto negli ultimi mesi». E tuttavia le dimissioni del ministro della Difesa segnano «un'accelerazione di questo cambiamento» e danno «un significato particolare a queste elezioni». Tutto il centrosinistra italiano è d'accordo sulla lettura dei risultati americani. «Una delle ragioni è il fallimento della politica dell'amministrazione Bush in Iraq e la crescente e diffusa condanna della guerra», dice il presidente della Camera Fausto Bertinotti. E su Rumsfeld: «Una buona notizia: non ci poteva essere conferma più grande che sotto accusa è stata messa la politica internazionale degli Usa». Soddisfatto anche il ministro della Difesa Arturo Parisi: «Non è una sorpresa» dice perché era atteso ed era previsto che queste correnti di opinione si manifestassero nel voto». «Sta crollando un impianto conservatore di dominio del mondo», dice il leader del Prc Franco Giordano. Mentre il vicepresidente della Camera Pierluigi Castagnetti (Margherita) invita all'«autocritica» gli uomini politici italia-

ni che «hanno condiviso o si sono dimostrati comprensivi verso la strategia» di Bush in Medio Oriente. «Felice» per vittoria democratica è Francesco Rutelli, mentre nel centrodestra si segnala un certo imbarazzo: «C'è da registrare una avanzata dei Democratici, ma non nella misura che i commentatori si aspettavano», dice il portavoce di An Andrea Ronchi. Mentre il ragionamento di Silvio Berlusconi gira attorno a due paletti: «Non c'è stato nessun tracollo» e comunque «le elezioni di medio termine tendono sempre a colpire chi ha governato». Secondo: «Bush ha pagato gli sforzi in Afghanistan e Iraq, la gestione della guerra ha certamente pesato». Più prudente Gianfranco Fini: «Non sarei così netto nel giudicare il voto americano come un voto contro la politica di Bush in Iraq». Secondo Casini, infine, l'Iraq non c'entra. Ciò che emerge dalle urne è che «la politica americana ha messo al bando gli estremismi»: c'è stata una rapida «marcia al centro, come capiterà anche da noi».

Nei Ds c'è chi teme il distacco dal Pse e un allontanamento della sinistra.

«Non è così. Noi vogliamo dar vita ad un partito democratico che unifici le diverse culture riformiste italiane e che concorra a costruire un campo unitario progressista anche in Europa, perseguendo questo obiettivo insieme alla famiglia socialista. Ed è significativo che a Berlino qualche giorno fa Beck, il presidente dell'Spd - il più importante partito socialdemocratico europeo - mi abbia incoraggiato ad andare avanti dicendo che la costruzione di un grande partito democratico in Italia è una «sfida storica, essenziale non solo per l'Italia e la sua politica, ma per l'Europa e il mondo». La stessa apertura e simpatia che ha manifestato in modo esplicito nella sua visita a Roma il presidente del Pse Rasmussen. E non è meno significativo che ad Oporto, all'inizio di dicembre, al congresso del Pse siano stati invitati Romano Prodi, Francesco Rutelli e Howard Dean, il presidente del Partito democratico americano».

Potrebbero essere dei semplici spettatori.

«Non credo proprio, visto i ruoli politici che ricoprono. E in quel congresso la presidenza del Pse avvanzerà la proposta di un nuovo statuto in cui è scritto che il Partito socialista europeo si pone l'obiettivo di riunire partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti e democratico-progressisti».

Quindi?

«Se non si ha la testa rivolta all'indietro e non si è prigionieri di letture ideologiche, non si può non vedere come in questi anni sia l'Internazionale socialista, su scala mondiale, sia il Pse, su scala continentale, siano venuti assumendo sempre di più la configurazione di organizzazioni che rappresentano un mondo progressista molto ampio, dove accanto alle forze di matrice socialista e socialdemocratica storica vi sono partiti di un più vasto campo democratico e riformista».

Al momento non tutti ne sembrano consapevoli.

«Naturalmente anche la collocazione internazionale di un partito è un processo politico che va costruito, senza diktat e inutili impazienze. Ed è questo un terreno su cui stiamo già lavorando. Nel duplice obiettivo di stabilire un rapporto forte e intenso tra partito democratico e famiglia socialista, e di costruire insieme un campo europeo e mondiale unitario delle forze riformiste. E' una sfida ambiziosa, in cui il Pd può svolgere un ruolo importante».



il salvagente

Fotografia, 20 digitali in test. Diamo i voti ai nuovi modelli

Viaggio tra le macchine più gettonate per i prossimi regali di Natale. E consigli utili.



Case all'asta, vero affare?

Indagine su una fetta di mercato che attira sempre più persone.

Il sangue di Napoli...

Ecco le vere radici di un fenomeno che non spunta dal nulla.